

Meditazioni per gente sempre di corsa
di don Carlo de Marchi

La battaglia contro i «ma»

di PAOLA PETRIGNANI

È proprio vero, siamo persone «sempre di corsa»: scattiamo di qua e di là e ci facciamo troppo facilmente annullare dalla logica del quotidiano, dai turni di lavoro, dallo stress del traffico o dall'ennesimo problema da sistemare all'ultimo secondo, tutto, rigorosamente, in fretta e furia. Le nostre città sono abneganti, e i nostri stessi stili di vita non sono da meno. Ma allora come riconquistare uno spazio tutto per sé? Come riconquistare quella calma, quell'intimità necessaria a quel particolare tipo di raccoglimento che annulla il resto e accoglie il dialogo con Dio? Come riconquistare quei cinque minuti buoni per la preghiera? E come, ancora, riconquistare lo spazio del riposo, quale conforto alle difficoltà che sembrano insormontabili - in sostanza, verrebbe da dire, come ritrovare un equilibrio? In *Fammi innamorare della mia vita. Meditazioni per gente sempre di corsa* (Milano, Edizioni Ares, 2022, pagine 160, euro 15), don Carlo de Marchi affronta tutto questo con la semplicità disarmante di chi è abituato a trattare con leggerezza tutti quei «ma», quei «se» e quei «però» che ci allontanano da ciò che potremmo fare e che invece non facciamo mai, che ci permettono di nascondersi e di rimandare, rimandare all'infinito. Lo ha fatto e lo fa tutt'ora con il suo «Meditazioni in tangenziale» (un podcast «per chi vuole pregare un po'» quando rimane imbottigliato

nel traffico), e lo fa anche qui, in questo piccolo libro, riprendendo in parte i materiali del podcast per dargli nuovo respiro sulla carta stampata.

In queste pagine affiorano possibilità nuove per affrontare questa vita così stressante - esso stesso, in un certo senso, l'occasione di ritagliarsi quei cinque minuti buoni per centrarsi e ricalibrare, tornare alla riflessione spirituale. Ed è anzi proprio dalla preghiera che bisogna cominciare: ritrovare la vera natura del dialogo con Dio che a scapito delle apparenze, ricorda de Marchi, è tutto meno che complicato e impegnativo. La vocina del dubbio, la stanchezza che indugia in quel «sì, adesso potrei pregare ma fa troppo caldo... più tardi però farà troppo freddo... nel traffico è impossibile, ma qui c'è troppo silenzio e io ho bisogno di stare in mezzo alla gente» (quei «ma», «se» e «però» di cui parlavamo poco sopra) fa fin troppo parte della nostra realtà quotidiana. Ma è allora giusto ricordare, proprio come fa l'autore, che «la cosa più importante per iniziare a pregare è mettersi di fronte a Dio esattamente lì dove ci troviamo, con un po' di fede».

Parole limpide, lineari; un piccolo esempio di quella chiara semplicità che trasluce dalle parole di de Marchi e che accoglie argomentazioni anche molto difficili come il lutto e la perdita, le difficoltà del quotidiano, della propria croce, e starle accanto; amare la volontà di Dio e ricordarsi che

«c'è sempre un dono», che dietro alla realtà, per quanto oscura possa sembrare, «c'è sempre Dio. Solo così potremo essere capaci di accogliere le persone e le situazioni ripetendo come Maria: «Eccomi» (Luca 1,38)». Di nuovo, il monito alla preghiera torna costante, ma sempre con quella semplicità capace di infondere quella calma (che è calma spirituale) che l'autore, con le sue parole, presenta al lettore. E il lettore ne giova: è in sé un aiuto a riequilibrarsi, appunto; a ricentrarsi. C'è una certa plenitudine, in questo scritto, ma questa non deriva dall'abbondanza quantitativa di elementi, esempi e citazioni, dall'esaurimento dello spazio. È piuttosto una plenitudine fatta della stessa sostanza delle parole utilizzate, della chiarezza dei ragionamenti del suo autore: meditazioni, queste, che bastano da sole, che si aprono e si chiudono completandosi senza strascichi, né una riga in più né una in meno. Un conforto continuo - moniti buoni non solo per chi va sempre di corsa, ma anche per chi si è perso per strada, per tutti noi «peccatori un po' difettosi» che sbagliamo e sbagliamo sempre, e che pure siamo creature del creato, e che piuttosto «dovremmo fuggire un'altra tentazione, quella di pensare non solo di fare sbagli ma di essere sbagliati».

E allora si guarda agli episodi dei vangeli, all'incredulità di san Tommaso, al pianto di Maria Maddalena, alla sofferenza del figlio maggiore quando il padre accoglie il figliol prodigo e ne fa festa (il sentimento del «#maina-gioia», come lo chiama de Marchi); ma anche alle parole di Papa Francesco e, ancora, a quelle di Josemaría Escrivá. Tutte piccole capsule di riflessione e conforto; tutti piccoli moniti per una spiritualità possibile, rinnovabile. In ultima istanza, per tornare a innamorarsi, pienamente, della pro-



pria vita, che come spiega il sacerdote non è un invito al narcisismo, a contemplarsi e innamorarsi del proprio ego: «Innamorarsi della propria vita vuol dire chiedere al Signore di farci scoprire che la nostra vita - cioè il lavoro, le relazioni, e anche i problemi - è vivibile, è bella. Fammi innamorare, cioè fammi vedere la vita ordinaria, quella in cui mi sto muovendo, con una luce nuova, col sorriso di chi scopre una cosa bella; non perché esagero con l'ottimismo e trasfiguro la realtà in modo ingenuo, ma perché è bella davvero. Perché è il tempo per amare ed essere amati, perché noi in questo tempo siamo amati dal Signore. Quindi c'è davvero qualcosa di amabile in me e nella mia vita, che è il punto di partenza necessario per guardare gli altri con amore».

